

MERCATO DEL LAVORO E  
STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE:  
OSSERVAZIONI SU ALCUNI DEI  
PROBLEMI APERTI

*di Giovanni Mottura*

La discussione sul mercato del lavoro, in Italia, stimolata negli ultimi anni dalla vistosa caduta del saggio di attività "ufficiale" registrati a partire dal quinquennio del miracolo economico, ha ormai imboccato alcune vie di indagine tese a superare il taglio in larga misura descrittivo dei contributi prodotti sinora.

Le direzioni in cui ci si muove sembrano, in generale, raggruppati in tre livelli:

- a) gli studi volti a mettere a punto un apparato concettuale capace di rendere maggiormente fruibili i risultati empirici delle ricerche svolte negli ultimi anni, sciogliendo ambiguità e controversie spesso connesse a imprecisioni terminologiche, o a scarsa chiarezza degli assunti teorici, oppure a insoddisfacente connessione tra tali assunti, ipotesi usate e dati prodotti;
- b) le ricerche, svolte ancora soprattutto su dati aggregati relativi all'intero sistema economico, che perseguono l'obiettivo di individuare le connessioni tra fasi di evoluzione delle strutture produttive (con le loro implicazioni in termini tecnologici, di dimensione delle imprese, di organizzazione e di divisione del lavoro, di orientamento degli investimenti, ecc.) ed evoluzione delle tendenze che interessano il mercato del lavoro;
- c) le ricerche maggiormente focalizzate su uno o più dei settori specifici nei quali la pro

blematica portata alla luce dal dibattito sin qui svolto si articola, e indirizzate a produrre una più solida base quantitativa e analitica all'interpretazione di "pezzi" di tale problematica.

In tutti i tre casi, all'origine dell'impegno in questo campo di indagine sta l'ipotesi che lo studio delle vicende del mercato del lavoro costituisce un approccio efficace (e per molti versi non sostituibile, anche se ovviamente non sufficiente) alle tendenze in atto nel sistema economico considerato nella sua realtà di formazione storico-sociale complessa.

Le implicazioni politiche e teoriche generali di tale ipotesi appaiono tanto più evidenti, se si considerano le vicende politiche concrete all'interno delle quali la ripresa degli studi sul mercato del lavoro italiano si è inquadrata: vicende caratterizzate da una parte - è vero - da crescenti difficoltà sul piano dell'occupazione complessiva, ma com'è noto anche, in un contrasto apparentemente paradossale, da altissimi livelli di combattività dei lavoratori stabilmente occupati; combattività che, travalicando i confini della classe operaia intesa in senso stretto e coinvolgendo larghi strati di colletti bianchi industriali, tendeva inoltre per forza di cose a rimettere in questione il modello stesso dei rapporti tra le classi al quale le diverse forze pubbliche e sindacali del paese ispiravano le loro elaborazioni strategiche e tattiche e i loro schemi organizzativi.

In tale quadro, appare inevitabile che gli studi sul mercato del lavoro - dopo una prima ondata il cui elemento di maggiore valore sembra in sostanza rimanere lo sforzo di analisi critica delle fonti statistiche disponibili - abbiano registrato un progressivo coagularsi degli interessi attorno al complesso blocco di problemi rappresentato dalla *struttura dell'occupazione* (reale) e delle trasformazioni che essa ha subito in Italia a partire dagli "anni '50".

Nei suoi aspetti più evidenti, il precisarsi in questa direzione degli obiettivi della ricer

ca implica la produzione di conoscenze più approfondite, analitiche e sistematiche su alcuni fenomeni macroscopici che hanno coinvolto la struttura delle forze di lavoro in tale periodo, segnando il definitivo passaggio dell' Italia tra i paesi a prevalenza industriale: l' esodo dall'agricoltura, le profonde modificazioni quantitative e qualitative dell'occupazione industriale, il progressivo - anche se meno vistoso negli anni del miracolo - gonfiarsi del terziario, la ripresa e l'intensificarsi dei flussi migratori interni e verso l'estero, ecc.

Di tali processi (e del loro articolarsi attraverso le differenti fasi in cui si è evoluto in particolare il processo di accumulazione nell'ultimo quindicennio) si tratta poi di porre in luce i molteplici livelli: ad esempio, gli effetti che essi hanno avuto sulla distribuzione territoriale e sui modelli insediativi della popolazione, sull'assetto demografico delle differenti aree, sulla struttura del reddito, sui saggi d'attività dei differenti reparti di forza lavoro, sull'evolversi delle figure professionali ecc.

Ma insieme a questi importanti aspetti, connessi alla struttura dell'occupazione intesa come distribuzione/collocazione settoriale e territoriale delle forze di lavoro, è apparso essenziale esplorare un altro nodo di problemi rimerso con particolare pregnanza politica e scientifica nell'ultimo decennio. Vediamo sommariamente quali.

Da molte parti ormai s'è segnalato - spesso in forma di esame critico delle vistose discrepanze rilevabili tra i dati forniti tra le diverse fonti ufficiali (Istat, Ministero del Lavoro, Scau, ecc.) - come le informazioni disponibili sui livelli occupazionali e sull'ammontare della disoccupazione nei vari periodi (e ancor più quelle relative alla sottoccupazione) presentino grosse difficoltà di lettura e di interpretazione.

Ciò, in termini generali, sembra dovuto a tre ordini di ragioni strettamente collegate:

- a) le definizioni in riferimento alle quali vengono effettuate le rilevazioni, le elaborazioni e le classificazioni, risultano spesso inadeguate a registrare l'effettiva dimensione dei fenomeni e la loro specificità. Esse infatti appaiono, a seconda dei casi, eccessivamente restrittive o troppo indeterminate, ovvero non corrispondenti alle figure socio-professionali concrete alle quali vengono applicate<sup>1</sup>;
- b) i mutamenti spesso vistosi e tutt'altro che univoci che in particolare dopo gli "anni '50" si verificano a ritmo sostenuto nei diversi settori dell'economia, trasformandone sia la struttura interna sia i reciproci rapporti concorrono poi a rendere ancor più problematica la collocazione delle categorie alle quali i dati si riferiscono nei contesti in cui esse operano concretamente;
- c) tutto ciò, infine, è ulteriormente complicato dall'assenza - che forse si può considerare ovvia, ma non per questo appare meno dannosa - di qualsiasi forma di classificazione delle forze di lavoro in termini di classi sociali (procedimento che - se attuato - potrebbe in parte ovviare alle carenze di cui sopra, permettendo per lo meno di operare sulla base di aggregati relativamente omogenei).

Queste caratteristiche dei dati ufficiali disponibili sono risultate particolarmente gravi, come s'è detto, nell'ultimo decennio, nel corso del quale non solo si sono modificate (spesso scindendosi in più soggetti distinti e autonomi) le figure socio-professionali degli occupati nei diversi settori, ma processi analoghi hanno interessato i disoccupati, i sottoccupati (categoria alla quale corrisponde nel concreto - paradossalmente - la pratica del doppio lavoro) e parti consistenti della stessa popolazione ufficialmente classificata come attiva.

Vale la pena di citare alcune delle difficoltà che ne sono scaturite a livello di ricerca.

Per ciò che riguarda i problemi accennati nel

punto b, un esempio particolare evidente è il caso dei lavoratori a *part-time* agricolo-industriale (o agricolo-terziario, oppure anche agricolo in proprio-agricolo salariato). Allo stato attuale degli studi, se si escludono alcune analisi viziate all'origine dal fatto di essere in realtà pure elaborazioni ideologiche di linee politiche già compiutamente definite<sup>2</sup>, l'insieme di tali figure appare come un aggregato estremamente eterogeneo, le cui caratteristiche variano col variare del contesto territoriale in cui operano, a volte riflettendo addirittura le differenze esistenti tra comprensorio e comprensorio, o, all'interno di certi comprensori, tra zone operaie.

Ma più in generale, si potrebbe osservare che difficoltà dello stesso genere si incontrano nella classificazione di larga parte delle forze di lavoro agricole e del terziario, qualora si ragioni in termini di domanda-offerta settoriali. Sembra infatti probabile che una non piccola parte delle presunte "strozzature" dal punto di vista dell'offerta individuate negli ultimi anni altro non sia se non il frutto di una operazione classificatoria compiuta a tavolino e assolutamente non aderente alla realtà: quella che ha compartimentato in termini settoriali - in riferimento alla collocazione *apparente* delle figure rilevate - la parte dell' "offerta" la cui origine coincide con l'esistenza in varie forme empiriche di una quota di *sovrappopolazione relativa*.

Tale quota è generata dallo sviluppo del processo di accumulazione *complessivo*: di conseguenza essa è da considerarsi *genericamente* - e non settorialmente - *a disposizione* dal momento stesso in cui viene generata come eccedenza, indipendentemente dalle forme che la sua "messa in sovrannumero" assume nelle varie fasi<sup>3</sup>.

Per quanto attiene, poi, ai problemi accennati nel punto c (nella misura in cui essi sono scindibili dai precedenti), le carenze che ne possono scaturire sono particolarmente visibili nei contributi - per altri versi preziosi - di quegli studiosi del mercato del lavoro che utilizzano appunto le categorie marxiane.

Facendo riferimento alla prima fase del dibattito (quella incentrata sull'interpretazione della caduta del saggio di attività negli anni '60), si pensi alle difficoltà definitorie incontrate da Meldolesi e - per altri versi - da Paci<sup>4</sup>.

Esempio di tali difficoltà, nell'opera del primo, è l'introduzione di una nuova categoria, aggiuntiva rispetto a quelle marxiane di cui lo autore fa uso: la "sovrappopolazione in condizioni di inoccupazione".

Sotto il profilo filologico, sembrerebbe possibile dimostrare che la definizione di tale categoria nulla aggiunge all'analisi condotta da Marx, salvo la possibilità di comprendere nella *sovrappopolazione relativa latente* una casistica più ampia di quella direttamente trattata nel capitolo citato del Capitale. Se però si prendo no in considerazione le fonti sulle quali Meldolesi lavora, sembra chiaro che - data la struttura dei dati che utilizza - l'introduzione del nuovo concetto rappresenta un artificio obbligato, per quanto teoricamente spurio, per giungere ad una stima sufficientemente attendibile dell'entità dei fenomeni che si vogliono quantificare.

In termini differenti, lo stesso problema si incontra, ad esempio, nel primo scritto di Paci sulla compartimentazione del mercato del lavoro italiano, laddove l'esigenza di porre in risalto una delle possibili strozzature generate dal tipo di sviluppo in atto sembra condurre ad una decisa svalutazione della necessità di scomporre in termini di classe l'aggregato "studenti"<sup>5</sup>.

Per concludere, lo studio della struttura occupazionale potrà dunque rispondere adeguatamente ai compiti che si prefigge (ovvero fornire elementi per una migliore conoscenza delle tappe e delle forme dello sviluppo economico italiano in particolare nell'ultimo ventennio) soltanto se accanto ai problemi citati sopra ed a quelli che riguardano le posizioni della forza lavoro stabilmente occupata, si porrà anche un interrogativo ulteriore, che si potrebbe esprimere in termini contrattati nella forma seguente: quali mestieri hanno esercitato ed esercitano i

disoccupati e i sottoccupati *reali* (appartenenti o meno, ufficialmente, alla popolazione attiva)? E quali relazioni sono intercorse ed intercorrono tra le loro condizioni e le linee sulle quali si è evoluta la struttura dei differenti settori produttivi?<sup>6</sup>

Il caso specifico delle tendenze che hanno interessato la forza lavoro femminile in Italia nell'ultimo ventennio - come s'è già avuto occasione di mostrare in altra sede, e come appare tanto più chiaro considerando i risultati della analisi presentata da Frey in questo fascicolo, appare altamente indicativo rispetto ai problemi accennati nelle pagine precedenti.

Esso permette in primo luogo, di cogliere con grande evidenza i limiti di una discussione sul saggio di attività come quella svoltasi negli anni passati, sostanzialmente subordinata ancora una volta, nonostante i notevoli sforzi di rilettura critica, ai vizi d'origine dei dati ufficiali sui quali si è lavorato.

Un esempio delle distorsioni ottiche che ciò ha generato è certamente la confusione tra due processi completamente diversi tra loro sia concettualmente sia - tanto più - nei riflessi e nei significati pratici che hanno avuto nel periodo considerato.

Si allude alla implicita identificazione che alcuni autori sembrano operare, per ciò che riguarda le tendenze che interessano la forza lavoro femminile, tra caduta del saggio di attività e passaggio di forti quote di tale forza lavoro nelle fila della sovrappopolazione relativa (oppure da una forma ad un'altra della sovrappopolazione stessa)<sup>7</sup>.

Pur senza negare drasticamente la possibilità che in particolari periodi e settori tale coincidenza si verifichi nel concreto, va rilevato che essa non è assolutamente implicita nel concetto marxiano: il quale anzi - come s'è detto - si applica per lo più a strati che, per usare i termini di Marx, "fanno parte dell'esercito operaio attivo" oppure si presentano come "addetti all'agricoltura". In secondo luogo, di conseguenza, la confusione tra i due termini può genera-

re (costituendo così un vero e proprio capovolgimento dell'ottica marxiana) una sottovalutazione dell'entità che è andata assumendo la sovrappopolazione relativa intesa come offerta reale di forza lavoro a disposizione.

Sotto questo profilo sono impressionanti invece le cifre stimate da Frey, secondo le quali alla caduta ufficiale del saggio di attività femminile avrebbe corrisposto nella realtà dei diversi settori, un costante aumento dell'offerta (cioè del saggio di attività medesimo) che si è però in larghissima misura tradotto (e qui, probabilmente, vanno cercate le ragioni più profonde e concrete della discrepanza dei dati ufficiali) in una crescita costante della sottoccupazione, del lavoro nero, della pratica del doppio lavoro, ecc., ovvero d'una precarietà occupazionale che tende a ripercuotersi in misura allargata sul reddito e sulle condizioni di vita, accentuando gradualmente gli squilibri all'interno stesso del proletariato e degli strati piccolo borghesi.

Va inoltre rilevato che il processo di "messa in soprannumero" di lavoratori, nella misura in cui lo si può leggere non soltanto come un "prodotto" del processo di accumulazione, ma anche come una condizione di funzionamento del sistema complessivo, nelle fasi critiche (caratterizzate ad esempio dalla caduta e dal ristagno dell'occupazione "tutelata") tende ad assumere caratteristiche patologiche di "autoriproduzione allargata" pur mantenendo la propria funzione. In altri termini, quella che in tempi "normali" (ovvero in periodi in cui alla "messa in soprannumero" faccia riscontro una tendenza alla crescita - sia pure proporzionalmente minore rispetto al capitale in funzione - dei posti di lavoro) è una condizione che i capitalisti si garantiscono ai fini:

- a) di rendere più agevole il controllo della forza lavoro direttamente impiegata nel processo di valorizzazione;
- b) di poter operare tempestivamente, senza vincoli connessi a carenze di manodopera, le

scelte di investimento;

- c) in tempi di ristagno tende invece a diventare - in virtù del suo stesso ammontare - uno stimolo all'intensificarsi dell'attività di quelle figure imprenditoriali che Marx chiama "capitalisti rapaci", e - ciò che è più grave - ad una diffusione ad intere branche industriali (quelle in cui la ristrutturazione assume la forma del decentramento produttivo) di una logica assai simile a quella che guida quel tipo di attività.

La conseguenza di ciò (e in questo consiste sostanzialmente il carattere che è chiamato "patologico" può essere la messa in moto di un processo di riproduzione allargata di tali fenomeni, nel quale l'esistenza e l'impiego di quote di sovrappopolazione appaia in misura preponderante come condizione per l'aumento della sovrappopolazione stessa di là dai limiti dei settori che l'originano principalmente.

I rischi che il prolungarsi di un simile processo comporta per il proletariato, in termini di isolamento dell'esercito operaio della grande fabbrica e di ulteriore frantumazione degli altri reparti della classe, oltre che di concreto peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita e dei livelli di reddito, sono evidenti. E sembra d'altra parte utile ricordare che l'eventuale flessione della combattività sindacale che può generarsi in situazioni di quel tipo non necessariamente è destinata a tradursi in un fattore stimolante la ripresa degli investimenti: può, anzi, sortire anche l'effetto opposto in vasti settori del sistema economico. E' proprio questo uno dei grossi nodi politici con cui in primo luogo il sindacato, oggi in Italia, è chiamato a confrontarsi, ed al cui chiarimento le ricerche sulla struttura dell'occupazione possono dare un contributo non secondario.

## Note

1. Come esempio delle difficoltà di comparazione tra le diverse fonti che da ciò può derivare, si vedano le differenze tra le classificazioni dei lavoratori agricoli usate rispettivamente dall'Istat e dallo Scau (discusse in G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, 1975, pp. 297 e s.).
2. Testi esclusivamente ideologici, nonostante i dati che forniscono, sono ad esempio gli scritti in proposito di Barberis (cfr. C. Barberis, *Operai contadini*, Bologna, 1969). Al riguardo si veda la critica svolta da V. D'Anna, "Gli operai contadini e la proletarizzazione", in *Inchiesta*, n. 3, 1971.
3. Si noti che l'assunzione di questo schema non comporta la esclusione della possibilità di casi anche rilevanti di "strozzature" sul mercato del lavoro: impone però di ricercarne l'origine non nelle caratteristiche e nei comportamenti soggettivi di coloro che originano l'offerta, bensì nel quadro specifico di rapporti tra le classi attraverso cui si evolve il processo di accumulazione nel sistema in esame. In proposito s'è ricordato altrove come lo stesso Marx, nel formulare come *legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica* la produzione e l'utilizzazione di sovrappopolazione relativa, avverta che "come tutte le altre leggi essa è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze". (K. Marx, *Il Capitale*, Roma, 1952, libro I, cap. 23, p. 96).
4. L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, 1972; M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali*, Bologna, 1973.
5. Difficoltà analoghe ha d'altra parte incontrato chi scrive, nel corso di una recente ricerca sull'occupazione femminile, quando si è trattato di analizzare in termini di sovrappopolazione relativa il ruolo svolto dal settore terziario. In proposito, si veda: G. Mottura, E. Pugliese, op. cit., pp. 282 - 283.
6. Sembra chiaro che porre il problema in questi termini significa prospettare compiti di analisi che presuppongono una produzione di dati in larga misura autonoma (e comunque certamente integrativa) rispetto a quella ufficiale. E' forse utile, inoltre, sottolineare che questa impostazione, imperniandosi sull'ipotesi di una stretta e specifica connessione senza disparità di livelli, tra i problemi dell'occupazione e quelli della sottoccupazione e della disoccupazione - comporta il rifiuto di categorie analitiche come "marginalizzazione" o "massa marginale", che implicano una *posizione a - funzionale* (rispetto al processo di accumulazione) di una parte delle forze di lavoro identificabili come sovrappopolazione relativa.

7. Un'operazione di questo tipo, ad esempio, sembra quella compiuta da M. De Cecco, "Un'interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959 - 1969", in *Note Economiche*, n. 1, 1972, laddove egli sostiene che la caduta del saggio di attività è reale, in quanto determinata da una accresciuta selettività della domanda che si origina nel settore industriale, in riferimento a caratteristiche di *minore produttività* della forza lavoro femminile. In proposito si veda G. Mottura, E. Pugliese, op. cit., pp. 314 e s.